

**Beati coloro che si danno a Dio
per sempre nella gioventù (Don Bosco)**

Era gremita la Chiesa di Paratico nel giorno del congedo di Angiolino da quanti lo hanno conosciuto, stimato, amato. Era la sua Chiesa, dove era stato presentato al Signore nel Battesimo da papà Gino e dalla mamma Pina, dove aveva ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana: la prima comunione e la cresima.

In questa Chiesa aveva celebrato nel 1979 la sua Prima Messa, festeggiato i suoi 25 anni di sacerdozio. Qui aveva invitato più di una volta l'amico cardinale Tarcisio Bertone, in questa Chiesa aveva dato l'Arrivederci a mamma Pina a papà Gino.

Era una Chiesa gremita, che parlava di don Angelo nei volti della gente, dei confratelli salesiani concelebrenti, nelle parole del Parroco, amico fraterno dei suoi genitori e suo.

Presiedeva la Liturgia Monsignor Bruno Foresti, vescovo emerito di Modena e di Brescia che, nonostante i suoi 86 anni, ha voluto essere presente alle esequie di don

Angelo, che aveva conosciuto negli anni in cui era stato direttore di Brescia.

L'elogio di Angiolino, Don Angelo come preferiva essere chiamato da *"grande"*, lo ha cantato il parroco: a casa sua, un'osteria all'antica, era stato più volte ospite a tavola, che sapeva di Eucaristia familiare, sempre accogliente, non solo per i preti, i salesiani, gli amici di Angelo ma per chi la frequentava come cliente.

Erano quasi tutti abitudinari perché si torna volentieri dove il piatto di insalata è condito di buon olio, di buona cera, dell'ampio sorriso di mamma Pina, che quasi *"trasbordava"* dal suo volto. Sapeva di luna piena, trasparente, lucida, di buon augurio per i contadini e i vignaioli di Franciacorta, che imbottigliavano solo quando la Luna era buona.

Il papà Gino stava più nelle quinte, con il sorriso più raccolto, non timido, ma riservato a chi sentiva familiare. Il sorriso, riflesso della bontà e dell'amore, era una caratteristica di famiglia, che Angelo ha appreso fin da piccolo e gli ha conferito da

sacerdote una forza magica, affascinante nel rapporto con la gente.

Non lo ha ereditato il sorriso neppure comprato o preso a prestito: è sempre un'arte da imparare ed affinare, con pazienza e con amore, nel tempo.

Nella Messa, preparata con cura dal parroco, sono apparse molto appropriate le Letture: il parroco le aveva scelte, conoscendo bene Don Angelo, ricostruendo, mediante la Parola di Dio, la sua vita salesiana e sacerdotale.

La prima ha richiamato la vocazione di Samuele (*1 Sam 3,1 ss.*), la seconda, lo stile di gioia del salesiano, che traspare nella lettera di San Paolo, che si legge nella Messa di Don Bosco (*Fil 4,4-9*); la terza, la preghiera di Gesù nell'Ultima Cena, quando ha invocato dal Padre la salvezza dei suoi amici, illuminando il mistero della morte nella luce della speranza (*Gv 17,24-26*).

I segni del mattino

Per comprendere la storia di un uomo o di una donna, devi leggere i segni del mattino:

le tracce lasciate dai genitori, dai propri cari, che danno sicurezza al cammino di un ragazzo. L'infanzia felice è la prima esperienza d'amore: chi non è stato amato da piccolo, non può amare da grande.

Da qui l'eterna riconoscenza che Don Angelo, chiamato ad amare a 360°, ha nutrito per papà Gino, testimone di una fede operosa e tenace, che lo ha reso protagonista attivo nella sua parrocchia e per mamma Pina, che venerava sapendo che la vocazione era sbocciata nel suo cuore.

Solo una Donna che ama, una Mamma, può aiutare a dare un canto alla vita, all'amore, un'ala al dolore. Don Angelo, negli anni di Arese, una casa che accoglie giovani in difficoltà, toccherà con mano quanto sia stato fortunato nella sua famiglia, nell'aver incontrato un padre e una madre uniti nell'amore.

Se un giovane passa sulla terra senza incontrare una donna veramente tale, può dire di avere vissuto invano. La mamma era l'anima della Trattoria, dove la tinca ripiena era la gioia dei buongustai, ma

anche dei salesiani, che Angelo portava frequentemente a Paratico per un ritiro spirituale, che si concludeva con il pranzo dalla Pina. Anche da Sondrio, la casa del cuore degli anni giovanili, scendeva per la Valcamonica con i suoi salesiani.

Ricordo la gioia dei vari Don Gioachin, don Erba, del signor Ermete e di Don Damiano Locatelli, quando si programmava l'Esercizio della Buona Morte in riva al lago di Iseo. Nessuno si tirava indietro.

A suo modo mamma Pina favoriva l'evangelizzazione con la sua allegria e la sua cucina, che poteva richiamare quella della suocera di Pietro, guarita dal Profeta di Nazareth e, quindi, tutta zelante nell'allestire la mensa per lui e per i suoi amici.

Il sorriso di Angelo richiamava quello della mamma, anche se a volte in lui c'era un velo di ironia, un fare da presa in giro, che poteva distaccare, mettere in difficoltà. Questo capitava se c'era un contrasto o sentiva l'altro lontano, uno del quale non fidarsi, forse *"in concorrenza"* in scelte importanti, che non venivano condivise.

Avrebbe stentato a sdrammatizzare se non fosse stato dotato di una buona dose di umorismo e l'umorismo è fonte di libertà, di pace e di verità.

"La gioia, che fu la piccola appariscenza del pagano, è il gigantesco segreto del cristiano", diceva G.K. Chesterton, che parlava dell'irruzione della gioia nella storia, con la venuta del Cristo.

Dio ha molto amato Angelo attraverso la famiglia perché si aspettava da lui cose buone: *"Poiché il Signore vi ama tanto, scrive don Bosco nel Giovane Provveduto, deve essere vostro fermo proposito di corrispondergli, facendo tutte quelle cose che gli possono piacere ed evitando quelle che lo potrebbero disgustare"*.

Ed Angelo non deluderà la sua famiglia, neppure quella più allargata che è la Famiglia Salesiana e ancor meno la Famiglia voluta da Cristo, che è la Chiesa. Le ha servite tutte con grande entusiasmo, con passione e con amore sincero.

**“Appena credetti che c’era un Dio
capii di non potere fare altro
che vivere solo per Lui”.**

(Charles De Foucauld)

Dio abita dove lo si lascia entrare. Don Angelo non ha atteso gli anni della maturità per questo incontro con Dio, ma già nella prima adolescenza, cresciuto nell’oratorio, seguito dal suo prete, don Pasini, ha respirato la gioia di essere figlio di Dio, da Lui prediletto, da Lui scelto per diventare prete: *“Oh, che cosa grande è il sacerdozio, diceva il curato d’Ars. Il sacerdozio non lo si capirà bene che in cielo... Se lo si comprendesse sulla terra, si morrebbe, non di spavento, ma di amore”.*

La vocazione è un dono di Dio, come il perseverare in essa, come la Salvezza eterna: *“Il Padre nostro non si aspetta da noi che si sia i contabili silenziosi dei nostri meriti... Non importa meritare, bensì amare”* (F. Mauriac).

Anche per diventare preti, bisogna salire i gradini della scala che porta all’amore

gratuito, senza riserve, che è dono per gli altri, senza pretendere il contraccambio.

Un ragazzo di Arese aveva scritto. *L’amore non so cos’è. E’ come una scala della quale non ho mai salito il primo gradino. L’ho sempre cercato in una famiglia ma non l’ho mai trovato”.*

Angelo il primo gradino lo ha salito: non dipendeva da lui, ma da papà Gino e mamma Pina, che non gli hanno mai fatto mancare amore.

Il secondo gradino, l’amicizia, il terzo, la gratuità, ha dovuto salirli in prima persona: non da solo, ma insieme ai compagni d’avventura, a Chiari S. Bernardino, a Nave, per gli studi filosofici, a Sondrio, in tirocinio ed infine negli studi teologici, che lo hanno portato ad essere sacerdote, dove la misura è quella data da Cristo: *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”* (Gv. 15,13).

Per arrivare a scrivere la frase, stampata sul retro dell’immagine ricordo, distribuita il giorno dei suoi funerali: *“Il Signore Gesù non ci ha salvati con la predicazione e i miracoli, ci ha salvati sulla croce”*, ha

dovuto compiere un cammino di purificazione e di santificazione per completarla con: *“Anche noi, se vogliamo entrare nella salvezza, dobbiamo accettare la croce”*.

Un altro aveva scritto pressapoco così: un laico ucciso dalla violenza del terrorismo, Vittorio Bachelet, un padre esemplare di cui Angelo aveva conosciuto il figlio Giovanni, che aveva sposato una ragazza dell'Operazione Mato Grosso dell'oratorio di Brescia: *“Per essere gioia del mondo non dobbiamo chiedere al Signore di scendere dalla Croce ma di salirvi su”*.

Il chicco di frumento deve morire per dare frutto e la morte non è solo la fine di un dramma: si muore un po' ogni giorno, c'è l'intervallo ma ci sono anche i singoli atti, che portano alla conclusione finale, dove cadono tutte le maschere ed uno rivela la qualità della vita, il carattere, la fede, la speranza.

La sua morte non è stata la stanca resa del guerriero, che non spera più nella vittoria, ma di un combattente che ha combattuto, fino a che ha potuto, la malattia,

consapevole che la morte non è la fine di tutto ma l'inizio della vera vita, di chi ha davanti ha il volto del Cristo Risorto di Pier Della Francesca, *“il più bel dipinto del Rinascimento italiano”* (Aldous Huxley), dove appare la vittoria dell'uomo-Dio sulla morte e sulle cose, con il vessillo crocifero, che domina il sepolcro per sempre vuoto: *“La morte e la vita hanno combattuto un mirabile duello: il condottiero della vita, pur essendo morto, ora regna, vivo!”*.

Era la festa di Pasqua che don Angelo, giovane salesiano, cantava molto volentieri con i ragazzi dell'Oratorio di Sondrio:

*“Le tue mani sono piene di fiori.
dove li portavi, fratello mio?
Li portavo alla tomba di Cristo,
ma l'ho trovata vuota, fratello mio.
Alleluia, alleluia, alleluia, alleluia.
Stai cantando un'allegria canzone:
dimmi, perché canti, fratello mio?
Perché so che la vita non muore,
ecco perché canto, fratello mio:*

**“E’ una strana esperienza
quella di lasciarsi andare
alla memoria...” (Raissa Maritain)**

... e bisogna rifare questo cammino del tempo, in cui tutte le cose sono legate in modo che un qualunque istante si riallaccia al passato intero che l’ha preceduto”. La riflessione di Raissa, moglie del filosofo francese Jacques Maritain, ci introduce in altri frammenti della vita di don Angelo, che ci permettono di capire il coraggio con il quale ha affrontato la malattia degli ultimi anni e di ritrovare le tracce del suo cammino sacerdotale.

Gli anni di Sondrio sono quelli del tirocinio e delle vacanze di teologia: tre anni tra i giovani del Convitto per studenti di scuola superiore, sette vacanze estive con i giovani dell’oratorio. Sono gli anni degli entusiasmi, delle prime esperienze educative, nelle quali un giovane salesiano si avventura nella conoscenza dei ragazzi, dei loro umori, desideri, sogni, illusioni.

Don Angelo ha fantasia ma anche polso: sa tenere la disciplina, è esigente sul tempo

dello studio, non è un “*tenero*” nel concedere né “*permissivo*” nel lasciar correre, è considerato dai ragazzi “*un duro*”. A volte metteva soggezione con il suo sorrisino, che sembrava prendere in giro tutti, con le sue battutine fulminanti, mai prive di umorismo, talvolta di ironia intelligente, che metteva in crisi l’interlocutore.

Era dotato di spirito critico, intelligente, mai corrosivo ed ai giovani appariva un peperino vivace, sempre in movimento, creativo, di spirito di iniziativa, per cui, durante le vacanze in oratorio, non ci si annoiava mai con lui, dalla conversazione facile e dalle trovate improvvise, che davano tono allegro alla serata.

Gli piaceva andare in montagna, stare in compagnia, alquanto selettivo nel concedere amicizia. Organizzava l’estate in oratorio, sui monti a Livigno nella casa di vacanze, povera, senza gli “*optional*” degli alberghi di granturismo e neppure di quelli d’una sola stella. Sapeva creare allegria, movimentando la serata, “*obbligando*” i giovani a ritrovare le loro energie, senza

aspettare che fossero i soliti ad animarla. Con gli amici, trovava sempre il modo di affrontare argomenti seri, di aiutarli a confrontarsi con la Parola di Dio, con il Vangelo.

Una sua caratteristica salesiana: stava volentieri *“in cortile”* con i giovani, era fedele e puntuale, attento nell’assistenza, non quella passiva ma attiva, da protagonista.

Dalla Valtellina esporterà nella sua vita la decisione nelle scelte, il coraggio per portarle avanti, la *“rocciosità”* della fede. Era più cardo che stella alpina nel confronto delle idee, più pan di segale che biscottino nel richiamare all’ordine, all’impegno, più aquila che gabbiano, nel perseguire l’originalità del cammino.

**Non una religione che addormenta
ma una religione che dà l’insonnia**
(Papini)

Affronta la teologia con animo lieto, pur con la nostalgia degli anni passati tra i

giovani, che davano senso alla sua vita, ma è consapevole dell’importanza degli studi teologici: nella vita di un prete gli incontri sono tanti. A volte si passa vicini l’uno all’altro e ci si lascia senza una parola, una memoria, a volte sono incontri nella sofferenza della malattia o della morte, a volte sono segnati dalla grazia di Dio: possono portare a conversione.

Spesso l’ascolto, uno sguardo, una parola, anche il silenzio, lasciano una traccia indimenticabile. Anche l’affrontare insieme un problema, una tema della vita, una riflessione religiosa. Pui trovare l’uomo della strada, il pvero, come il professore, il medico, la donna madre o quella abbandonata, in fuga dalle sue responsabilità.

Il saper parlare, dialogare, ascoltare è importante, richiede una cultura che, accompagnata dalla preghiera, stabilisce un rapporto, un’amicizia.

Oggi poi è facile incontrare anche stranieri, gente che arriva per la prima volta in Italia. Don Angelo non ha perso l’occasione di potere studiare la Parola di Dio, argomenti

di teologia, che supportati dalla sua capacità naturale di creare legami con le persone, lo hanno reso sacerdote dal cuore aperto, in grado di superare quasi sempre anche certe asprezze del suo carattere, che mettevano a rischio il rapporto con la gente. Quando se ne accorgeva, cercava di recuperare il legame e di ristabilire un rapporto di rispetto reciproco.

Gli studi teologici li ha compiuti a Verona e, quando lo studentato è stato chiuso, li ha terminati a Brescia, nel Seminario diocesano dove c'erano ottimi insegnanti e si è fatto stimare per la sua intelligenza. Ha avuto l'occasione di conoscere compagni di studio, che incontrerà più tardi, quando tornerà in Diocesi come direttore della Casa salesiana di Brescia.

Non pietra d'inciampo ma indicatore di cammini

Gli studi lo preparano ad essere pastore dei giovani, indicatore di itinerari educativi, che portavano a Gesù Cristo.

Per le sue doti e preparazione, viene nominato responsabile della pastorale diocesana e responsabile del cammino vocazionale dei giovani dell'Ispettorato.

Indica strade nuove ai giovani: quelle della *sequela Christi* nella Congregazione Salesiana.

Sono le strade percorse dal Signore: amore, povertà, purezza, umiltà, preghiera, che riveste dell'umanità di Don Bosco nel gioco, nell'allegria, nello studio, nell'apertura missionaria, nella presenza educativa negli oratori.

Organizza con cura vari campi vocazionali, scegliendo bene i luoghi, curando la partecipazione dei giovani, studiando contenuti ed orari, perché non fossero giorni buttati via ma stimolanti riflessioni, scelte. Seguiva i ragazzi anche quando ritornavano a casa, sostenendoli nelle scelte per portarli a maturazione.

Non solo religiosi o sacerdoti, ma anche educatori laici, che collaborano anche oggi con i Salesiani in ruoli importanti educativi e di formazione religiosa.

Uno dei suoi chiodi fissi: il Vangelo non è teoria ma vita da incarnare nella prassi quotidiana, con una carica *“rivoluzionaria”* o, almeno, alternativa alla mentalità pigra, consumista del mondo.

Il Dio che predicava non era consolatorio e salottiero, un Dio lontano, assente, indifferente, il Dio da invocare per una vincita all’Enalotto, il Dio che addormenta la gente con la *“folia”* della felicità.

Era il Dio del Vangelo, il Dio scomodo, che invita a trafficare i propri talenti e condividerli con gli altri, il Dio umano e divino, che sa avere pazienza, perdona, che ti aspetta al termine della vita.

Agiva e parlava da *“intellettuale”* ma allo stesso tempo era immerso nella quotidianità, a diretto contatto con i ragazzi. Si sentiva *“responsabile”* del ruolo affidatogli dalla Congregazione, nella persona dei Superiori.

Non era disponibile a mezze misure o a concessioni, che portavano al basso, ad una vita mediocre. Come superiore non accettava facilmente di essere messo in discussione: *“Sono il direttore e l’ultima*

parola tocca a me”, anche se questo poteva suscitargli difficoltà o tensioni o antipatie nell’ambiente.

Se vedeva il giusto, lo perseguiva, nonostante tutto. Non era molto alto in lui il tasso di tolleranza, mentre lo era la capacità di dialogare con persone, che godevano la sua fiducia. Non sopportava sudditanze o gente mediocre, che giocasse di *“melina”* per ottenere un privilegio o un favore.

Esigente con se stesso, lo era anche con gli altri, rigoroso su punti che riteneva fondamentali per la vita d’insieme. Un giorno, a Taizè, aveva levato le tende e tornato in Italia, prima del tempo, per *“punire”* una scappatella dei giovani, che aveva portato con sé per un’esperienza forte di preghiera e di comunità: da Lione a Milano, viaggio in silenzio. *“Una lezione, che ha lasciato il segno in me e negli altri. L’avevamo deluso. Lui, nel tempo, ci ha poi recuperati, ma quel giorno...”*. Così mi raccontava uno dei giovani, che Don Angelo ha voluto poi come suo collaboratore ad Arese.

Nelle piccole scelte, si sposta la bilancia del mondo

L'epigrafe della saga narrativa di Michael O' Brien, *"Figli degli ultimi giorni"* suona più ampiamente così: *«Per coloro i cui sacrificio è nascosto nel cuore di Dio, coloro le cui "piccole" scelte spostano la bilancia del mondo»*.

Chi fa girare le ruote del mondo sono coloro che con abnegazione fanno scelte, che sembrano insignificanti nella complessità del mondo attuale, e invece hanno il potere di cambiare la realtà, di *"spostare la bilancia del mondo"* dal male al bene.

Dove don Angelo mostra le sue capacità è nel mondo della scuola, dove è stato docente, direttore, preside, a Brescia, ad Arese e a Milano S. Ambrogio.

A Brescia con lui ha preso slancio l'Istituto Tecnico e il CFP; ad Arese ha messo le basi all'Istituto Professionale Attilio Giordani; a Milano S. Ambrogio ha organizzato e ristrutturato l'Istituto, dando qualità alla comunità dei docenti e degli educatori,

ridando freschezza al progetto educativo, coinvolgendo le famiglie e offrendo sempre nuove occasioni ai ragazzi e alle ragazze, ai giovani di formarsi *"onesti cittadini e buoni cristiani"*, secondo gli intendimenti di Don Bosco.

Ha aperto anche una sezione alle elementari: non sembri una scelta azzardata, per niente necessaria, solo per far numero. E' diventato un modo in più per coinvolgere le giovani coppie nella educazione dei ragazzini, evitando ogni forma di delega, quanto mai dannosa per i ragazzini, che si aprono alle prime esperienze fuori casa, dopo la scuola dell'infanzia.

Ci tiene che la risposta educativa sia puntuale, attenta, capace di lasciare memorie positive nei piccoli allievi, ai quali ha preparato anche una palestra- cortile da gioco, luogo di amicizia e di allegria.

Le *"piccole scelte"* diventano *"grandi"* quando le sue idee e le sue riflessioni diventano patrimonio comune della FIDAE lombarda, di cui è stato presidente regionale.

“La scuola è scuola, se educa! E’ una questione nodale, cruciale”

(cardinal Dionigi Tettamanzi)

Don Angelo è stato uomo di scuola. Amava il suo “*mestiere*”, condivideva in pieno le finalità della Congregazione, della Chiesa ed era ben consapevole che la scuola non poteva rinunciare alla sua dimensione educativa.

Aveva presente le parole del cardinale Dionigi agli studenti delle scuole superiori e a quelli delle professionali, pronunciate al Leone XIII: *“Penso che siete voi stessi, ragazzi e giovani, a comprendere immediatamente l’inconsistenza e il velleitarismo di una scuola che pretende di insegnare senza educare”*.

La scuola cattolica ha come suo scopo primario l’educare e il promuovere valori umani e religiosi. Don Angelo non giocava in difesa ma in attacco, con la proposta di una scuola, il S. Ambrogio, che doveva diventare spazio di condivisione degli studenti, dei docenti e delle famiglie,

formando una vera comunità educativa, costruita sulla base di valori progettuali condivisi.

Certo non è facile oggi costruire una scuola cattolica aperta a tutti, avendo al suo interno insegnanti e ragazzi provenienti da vissuti diversi, religiosamente indifferenti o compromessi, per cui la promozione umana come evangelizzazione richiedono un impegno costante, “*severo*” nella fedeltà. Da qui la fatica di Don Angelo nel reperire i docenti e nel formarli, evitando che si acquietassero su traguardi modesti o diventassero ostacoli ai colleghi o ai ragazzi nei loro itinerari educativi.

Per il servizio alla scuola, venne a far parte del Consiglio Nazionale della FIDAE ed è stato eletto nel 2008 segretario nazionale del CNOS scuola.

Nel periodo della sua presidenza della FIDAE nella Regione Lombardia gli allievi iscritti alle scuole cattoliche sono aumentati di numero, raggiungendo gli 87.000 iscritti.

Per raggiungere le famiglie, a Milano, ha dato veste nuova alla rivista “Presenza

Educativa. Don Bosco a Milano”, con una ricchezza di contenuti, dovuti a firme molto importanti, tra le quali gli amici Magdi Hallam, che citava don Angelo Tengattini tra coloro che lo hanno sostenuto nella conversione al cristianesimo.

Tra le altre firme, il Rettor Maggiore, don Pascual Chàvez, il cardinale Tarcisio Bertone, Monsignor Gianfranco Ravasi e tanti altri personaggi, che lui aveva avvicinato e interpellato.

Suo principale collaboratore è stato Francesco Scolari, che per sette anni ha condiviso con don Angelo *“un sogno, un progetto e poi una realtà”*, questa rivista, accolta con molto favore dai docenti e dalle famiglie.

Aveva del coraggio nel ricercare persone che lo potessero aiutare nello sviluppo dell’Opera, tenendola in piedi, viva, incisiva, anche nelle strutture. Per questo ricorreva anche a forme insolite come servirsi della pubblicità per il restauro della Chiesa di Sant’Agostino. E’ stato un giorno di grande festa alla conclusione dei

lavori, presenti nomi importanti della cultura e della società civile milanese.

Pur di realizzare progetti innovativi o di adeguamento ai tempi, era disposto a passare da ufficio in ufficio nelle sedi istituzionali. Negli uffici della Regione lo conoscevano tutti: andava dritto dal Funzionario o dall’Assessore che poteva risolvere i suoi problemi e li risolveva.

Per le vacanze dei suoi studenti e come servizio alle famiglie, all’Ispettorìa, ha ristrutturato in modo eccellente il Soggiorno Estivo “Don Bosco”.

Ad Arese ricordano il lavoro intenso per operare il cambio dalla forma dell’istituto alla vita dei ragazzi in comunità educative. E’ stata una visione in avanti, che ha permesso al Centro di Arese di andare oltre: la realizzazione delle comunità familiari, gestite da una coppia di sposi con i loro figli, che veniva ad aggiungersi alla famosa “Villetta”, che da anni operava in Arese, sostenendo i ragazzi, diventati giovani, ad inserirsi nel mondo del lavoro.

**Non c'è gioia perfetta
che non passi attraverso il dolore.**

E' facile scrivere che non bisogna avere paura della sofferenza, ma quando essa bussava alla porta di casa tua, sotto la forma di una malattia, che si sa non che perdona, quando giunge nell'età della maturità, quando pensi che hai ancora molto da dare, il mistero del dolore ti butta per aria. Soprattutto se si manifesta senza preavviso, improvvisamente e non te l'aspetti.

Non si è mai preparati ad affrontare il dolore anche se il grande pittore Chagal dichiara che nella vita le cose più belle, più vere sono quelle compenstrate dal dolore. Bisognerebbe andare a scuola da chi soffre.

Il primo maestro è Gesù, al quale non è stato negato il dolore: suda sangue nell'orto degli Ulivi, muore in Croce, dando la misura del suo amore per noi, per l'umanità tutta? Gesù parla della mamma che soffre le doglie del parto, partorendo una vita; del seme che dà frutto solo se marcisce, immagini evangeliche che hanno

un senso preciso, che si chiarisce man mano che dalle tenebre della scarsa fede passiamo alla luce dell'abbandono in Colui che ha il potere di asciugare le lacrime e tergere il sudore di chi soffre per le febbri, il fisico ferito, violato, indebolito dalla malattia.

Accanto alle sofferenze di papà Gino e della mamma Pina, accanto a quella dei confratelli, dell'ultimo confratello morto nella sua comunità, don Bruno Ravasio, Don Angelo ha imparato a morire o, almeno, ha capito che si deve imparare a morire, vivendo giorno per giorno, preparando la morte alla lontana.

Ha provato la debolezza, lui che era *"un duro"*; a dipendere, lui che sembrava non voler dipendere da altri; ha provato la solitudine, lui che viveva di amici. Negli ultimi giorni li invocava accanto a sé, non accettava di rimanere solo nella cameretta della casa Don Quadrio. Soprattutto la notte, che non sembra passare mai, quando il cuore piange, l'anima trema e senti che *"la dimora terrena"* si sta disfacendo per lasciare il posto a quella futura.

Ma quanta fede ci vuole per accettare ad occhi aperti la morte? Don Angelo ha provato fino alla fine a combattere per la vita, non per la morte e quando sembrava naufragare per la malattia che avanzava, chiamava il medico, s'informava e riprendeva la sua battaglia.

Sapeva tutto del male che aveva indosso, voleva chiarezza dai medici che lo visitavano. Erano suoi amici. Con alcuni di loro aveva vissuto i tempi dell'oratorio a Sondrio. Lo circondavano di affetto e come lo vedevano star bene, gli cercavano momenti di serenità: un pellegrinaggio in Austria o un giro a Bormio o Livigno.

Lui stesso da Sondrio scendeva in treno a Milano e poi a Roma per il CNOS: voleva sentirsi vivo e non morto!

Allora, eccolo, in confessionale, nella chiesa di San Rocco, celebrare la Messa, tenere un incontro, leggere e studiare, lasciarsi visitare da quanti salivano in camera sua per scambiare qualche parola.

Non abbiamo colto disperazione nel suo silenzio. Forse eravamo più preoccupati noi, che lo incontravamo che avevamo

paura di ferirlo o di commiserarlo con le nostre parole, i nostri gesti ed anche i nostri silenzi. Non l'avrebbe mai accettato.

Aveva il cellulare a portata di mano ed allora chiamava, senza badare l'ora, notturna o troppo mattutina.

Gli era di consolazione sentire una voce nella notte e chi rispondeva non si sentiva disturbato ma quasi onorato per abitare il suo cuore: ha chiamato me, per una parola di consolazione.

Era sorridente il giorno che in Casa Don Quadrio era stato chiamato con grande paternità dal Cardinale Tarcisio Bertone. Lo diceva a tutti, con quel poco fiato che glie era rimasto: per lui è stato un regalo, una grande consolazione.

Non abbiamo fatto il tempo a leggergli il messaggio di Monsignor Giovanni Zerbini, che lo ricordava direttore a Brescia: *"Ho di Don Tengattini un caro e riconoscente ricordo. Nel 1994, quando era direttore dell'opera salesiana di Brescia, al mio ritorno dal Brasile dopo quasi 40 anni per risolvere problemi di salute, e non solo, mi ha accolto fraternamente inserendomi con*

grande delicatezza nella comunità. Mi è stato, più che fratello, un vero padre premuroso, sereno, ottimista. Malgrado i molteplici impegni e le non poche preoccupazioni nella direzione di una grande opera, riusciva ad essere attento e premuroso. Mai passava vicino senza una parola, una domanda e perfino qualche lunga conversazione. Ringrazio il Signore per la vita e la dedizione, in un gioviale spirito salesiano, del caro Don Angelo, che lascia un grande vuoto, sia per la ricchezza delle sue doti, sia per la capacità di creare spirito fraterno e di valorizzare il lavoro di ciascuno”.

Si provava impotenza e tristezza negli ultimi giorni, dove il dolore non gli dava pace: si soffriva nel vederlo soffrire, ogni suo respiro o lacrima era una spina in chi gli era accanto per assisterlo. Si era un po' tutti cirenei accanto al *“povero Cristo”*, che era don Angelo.

Non potendo celebrare la Messa, accoglieva il sacerdote che gli portava la Comunione con riverente venerazione: era il suo Cristo che diventava Cibo della sua anima, del suo

corpo. Anche quando, stanco e senza forze, rifiutava il cibo, era pronto, vigile nell'aspettare ed accogliere il Signore.

Negli occhi dei suoi nipoti, del fratello Gualtiero, che lo visitavano da casa, fermandosi accanto a lui per lungo tempo, si leggeva l'interrogativo di sempre: *“Perché un dolore così grande?”*.

Sembra che Dio Padre stesso non abbia dato alcuna risposta neppure a suo figlio Gesù, che se lo è portato addosso, dentro di sé, su di sé. Dio non ha fatto preferenze:

Gesù come ogni creatura, ha conosciuto il dramma della sofferenza, quello della morte, ha sudato sangue, ha dato la misura del suo amore fino all'ultimo respiro, fino a morire per liberarci dal male. E sotto la Croce, la Madre si sarà domandata forse, con le nostre parole, la nostra povera visione: *“Ma c'era proprio bisogno di morire così? Perché tanto dolore?”*.

Don Angelo, negli ultimi momenti, dopo avere ricevuto l'Unzione degli Infermi, non aveva neppure la forza di interrogarsi sul mistero massimo della vita dell'umanità, della sua vita.

Amiamo pensare che se ne sia andato, con la grande Speranza della Risurrezione. Cristo, risorgendo, ha vinto la morte anche per lui, per noi, ha dato senso al suo e nostro dolore, gli ha spalancato le porte del Paradiso, dove è là ad attenderci.

La speranza ci colloca oltre la morte.

Di fronte alla morte, nelle ultime ore, don Angelo ha chiuso gli occhi, quasi per entrare in se stesso, e recuperare l'amore con la quale ha vissuto, per presentarsi al Padre *"vivo nell'amore"*, come aveva scritto Attilio Giordani, quell'oratoriano inossidabile, di cui aveva fatto ristampare la vita per farla conoscere ai giovani e alle famiglie, che frequentavano il S. Ambrogio. E' triste la morte di chi non ha speranza, di chi non crede che Dio esista. Senza Dio, non esiste speranza, la prospettiva è il vuoto. Peguy era giunto ad affermare nel suo poema *"I misteri"* che la speranza era la virtù prediletta da Dio, *"la più grande meraviglia della Grazia"*.

Se è stato importante per Don Angelo, suo papà e sua mamma, la luce della Speranza, che li ha aiutati a varcare la soglia della vita per incontrarsi con Dio, ancor più lo è per chi rimane. Siamo noi, *"i sopravvissuti"*, che dobbiamo avere quel pizzico di umiltà e di fiducia per uscire da noi stessi, dal nostro egoismo e abbandonarci in Dio: un atto eroico che rifiutato rende difficile il nostro guardare in avanti, sperando. Il nostro è un andare verso la morte. allontana l'angoscia se è *"attesa continua di Cristo"* (Turollo), che deve riflettersi sul presente, per dare un volto d'amor alla nostra vita e a quella degli altri.

Il giorno delle Esequie, la Chiesa di Sant'Agostino era gremita di giovani, di famiglie, di autorità.

Il Rettore Maggiore aveva inviato a rappresentarlo don Francesco Cereda, Consigliere della Formazione. Concelebravano accanto a lui, don Pier Fausto Frisoli, Consigliere regionale per l'Italia e il Medio Oriente e don Agostino Sosio, Ispettore della Lombardo Emiliana e poi tanti Confratelli, giunti anche da

lontano, Tra gli altri Don Eugenio Riva, ispettore della Veneta. Rappresentava il Cardinale Tettamanzi, monsignor Gianni Zappa, moderatore della Curia di Milano.

Nella Chiesa, dove brillava ancora una luminosa stella di Natale, un buon uàugurio a Don Angelo per il suo "dies natalis" in Paradiso, il fratello Gualtiero, con la moglie, i nipoti a lui tanto cari e tanti giovani amici.

Tantissime le testimonianze di affetto. Ne abbiamo scelta una, significativa perché riassume tutta una vita di rapporti intensi con lui.

"Conobbi Don Tengattini in terza media, trent'anni fa. Arrivava, seppi più tardi, da 3 intensi ed entusiasmati anni a Sondrio, luogo dove aveva intessuto numerose e profonde amicizie che lo accompagnarono poi nel tempo. Sostituiva il nostro amato Don Carlo, catechista, e fu totale rifiuto da parte nostra; io tra i più accesi. L'anno si concluse con una tregua armata. Non ricordo come e quando, neppure perchè lui volle, ma fu lui che, con pieno stile salesiano, trovò il modo di riavvicinarmi ai

tempi del liceo, a farsi accettare, a parlare, per poi invitarmi agli incontri del Movimento Giovanile Salesiano. Accettai la sua mano tesa: ne scoprii non solo la profondità spirituale e lo slancio educativo, ma soprattutto mi convinse il suo profondo senso dell'umorismo, l'allegria e l'energia. Ricordo 4 giorni vicino a Roma ad un raduno nazionale, con altri 6 ragazzi e un salesiano su un vecchio pulmino ansante della sede di Varese. Furono giorni di meditazioni e discussioni intense, con lui per noi punto eccezionale di riferimento... ma fu anche la mente e il motore di scherzi e lazzi; l'ultimo giorno però, a tradimento, riuscimmo a colpire pure lui. Sorpreso, fu il primo a riderne di gusto. Divenne Don Angelo e l'amicizia cominciò a sbocciare. Arrivò per me il tempo dell'Università e lui ebbe l'incarico di Catechista al Don Bosco di via Tonale. Passavo la sera al rientro e mi fermavo per partecipare alle S. Messe "flash" che in meno di 15 minuti celebrava per i giovani che arrivavano dal lavoro, prima dello suono della campanella che iniziava le scuole serali. Erano minuti di

partecipazione intensa: in meno di 2' di omelia aveva la capacità di trasmetterci l'essenza cruda, immediata per le nostre vite, del messaggio del Vangelo del giorno. Aveva la capacità di parlare al cuore di un giovane con poche, concise battute essenziali; una capacità che, negli ultimi anni, assistendo alle S. Messe da lui officiate come Direttore, ho visto appannata e piegata dalla lotta feroce con il male e il dolore.

Ricordo che appena conclusa la celebrazione tornava sorridente e sornione a scherzare e ad avviare la sera di scuola con il sorriso.

Talora, usciva a sera dall'istituto e andavamo assieme a mangiare una pizza, accompagnata da una birra (..."e via, dai! anche un limoncello!"). Parlavamo: dell'università io, dei suoi ragazzi lui; discutevamo: dei fatti del mondo e della Chiesa, di fede e vita di tutti i giorni. Discussioni profonde ma sempre distese, in allegria, sempre concludendo con qualche battuta e una risata. Divenne così, semplicemente, Angelo.

Molti lo hanno visto all'opera come Direttore e ne hanno sempre ammirato la capacità di guidare e animare gruppi e organizzazioni; è anche stato temuto, perché non indietreggiava di fronte alle decisioni, anche ardue e amare. Affrontava le sue responsabilità con assoluto rigore e impegno; di pari lo stesso chiedeva ai suoi collaboratori; e ai giovani nell'adempimento del proprio dovere. Per quanti lo hanno conosciuto personalmente però, la sua giocosità e allegria erano la parte preponderante della sua essenza e del suo carisma: un vero "salesiano da cortile", chiamato a ruoli direttivi dal volere dei suoi superiori. La sua carica di allegra esuberanza era così intensa che da chierico, mi raccontava, la condotta non fu sempre, in ogni istante da..."10" e gli creò qualche problema.

Tanti altri ricordi si affollano alla mente. Incominciai a lavorare e per lavoro a viaggiare, mentre lui veniva inviato dai superiori nelle varie sedi lombarde dell'Ispettorato a portare la sua energia e

forza vitale a beneficio della comunità salesiana e dei suoi giovani.

I nostri incontri si diradarono. Il lavoro, la famiglia e i figli accelerano la ruota del tempo. Ma non intaccano l'affetto che si porta.

Tornò a Milano e tornammo a rivederci per la nostra "pizza e birra"; celebrò l'anniversario di matrimonio, facendosi perdonare di avermi bidonato il giorno stesso 10 anni prima, convocato con urgenza dai superiori.

Accolse i miei figli al S. Ambrogio da Direttore; e io ero felice che fosse lui.

Il sabato mattina ero solito arrivare a prendere i miei figli in anticipo, sapendo di trovarlo. Spesso, quando si avvicinava la fine delle lezioni, andavamo assieme in cortile ad attendere voi, suoi ragazzi, che fuggivate verso casa. Vi conosceva uno per uno e ripeteva i nomi guardandovi passare; a chi passava vicino talora rivolgeva un motto, una battuta, sempre personale. Quelli più scavezzacolli con lo sguardo preoccupato del Direttore e nello stesso tempo con l'amorevole apprensione di Don Bosco.

Poi la malattia lo colpì. Gli ultimi tempi hanno ridotto la nostra amicizia alla sua cruda essenza. E ho avuto la consolazione di poterlo vedere spesso e dargli il mio arrivederci.

Oggi, nel giorno della sua morte, prego Maria non per lui, ma per voi, centinaia di ragazzi del Sant'Ambrogio, i suoi ragazzi. Ciascuno di voi accolto, individualmente, uno per uno, dal "Tenga" nella scuola e nella famiglia di Don Bosco: prego Maria Ausiliatrice che vi dia la possibilità di trovare in uno dei salesiani che incontrate ogni giorno il "vostro" salesiano. Quello che Angelo è stato per me e per tanti, tanti altri: perchè possiate sentirvi pienamente, intensamente, intimamente figli di Don Bosco".

La nostalgia dell'ultimo saluto

Dopo i ringraziamenti del rappresentante della FIDAE, dei bimbi delle elementari, dei ragazzi delle medie e dei giovani del Liceo, la salma di Don Angelo, accompagnata dai sacerdoti concelebranti, è stata portata

fuori dalla Chiesa, da dove è partita per l'ultimo viaggio verso Paratico.

C'era tanta commozione in chiesa e nostalgia per un amico, un salesiano, un sacerdote, che ci lasciava per il momento.

Quanto sia lungo, non lo sappiamo. Il Signore fa sempre le cose bene, ci chiama sempre al momento giusto per Lui.

«I cristiani sono tutti “no limits”, afferma il cardinal Ruini. Sanno andare oltre i limiti. Così dice ancora padre Ermes Rinchi, santo *è l'uomo esagerato che non si arrende alla mediocrità. Ama la vita, ma è innamorato dell'impossibile*... solo i santi spostano i confini, solo i santi riescono ad andare oltre, ad abbattere le barriere, a dar vita all'impossibile, grazie alla genialità dell'amore e della speranza»

(Dall'Informatore parrocchiale, novembre 2007 della parrocchia Santa Maria del Suffragio in Milano)

Era santo Don Angelo? Lo siamo tutti per il Battesimo che ci ha incorporati a Cristo. Lui appartiene certamente alla schiera dei testimoni che, con loro luci e ombre, hanno fondato la Speranza in tante persone, che

sono saliti sul “battello dell'impossibile”, che ha raccontato Paolo Giuntella nel suo libro, *Il fiore rosso*, un altro laico che ha onorato la Chiesa:

«Il corteo dei maestri, e ancor più dei testimoni, è numeroso. E questo fonda la speranza. Milioni di persone che ogni giorno partecipano alla navigazione del battello dell'impossibile nelle acque e nel fango del pianeta Terra. Ecco, questi “capitani di lungo corso”, con i “loro marinai” e con coloro che sotto coperta “sbucciano patate e cuociono fagioli”, pensando e contemplando Dio, indicano il “non ancora”. Vivendo il “già”. E io credo che siano tanti, veramente tanti”.

Ecco Don Angelo, nonostante tutto, ha vissuto cercando di essere testimone del Vangelo, di Don Bosco, nella Chiesa. E' stato un vero “capitano di lungo corso”.

***Le comunità salesiane di
Sondrio, Milano S.Ambrogio
e di Arese***